

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Costituzione come processo di legittimazione: Otto Hintze fra storia e sociologia

Constitution as a Legitimizing Process:
Otto Hintze between History and Sociology

Pierangelo Schiera

schiera@me.com

Fondazione Ruffilli

A B S T R A C T

Otto Hintze fu esempio eccellente del turbamento culturale che colpì gli studi di storia e politica nella grande crisi sorta fra XIX e XX secolo, rispetto al destino della tradizione europea e la sua proiezione in un mondo politico dominato da nuove prospettive universalistiche. Hintze si mosse così fra una storiografia a lungo attenta al caso prussiano, da lui considerato quasi paradigma dello Stato moderno, ed un punto di vista a carattere politologico, in costante tensione con la contemporanea fondazione, da parte di Max Weber, di una sociologia comprendente. Il saggio cerca di cogliere nel tema fondante della legittimità il carattere più profondo e innovativo dell'opera di Hintze.

PAROLE CHIAVE: Modernità; Legittimità; Sviluppo; Stato moderno; Paradigma prussiano; Storia mondiale; Scienza politica.

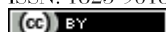
Otto Hintze was an excellent example of the cultural turmoil that hit historical and political studies in the great crisis between nineteenth and twentieth centuries, with respect to the destiny of the European tradition and its projection in a political world dominated by new universalistic perspectives. Hintze moved thus between a historiography which was for long time attentive to the Prussian case – which he considered almost a paradigm of the modern State – and political science, in constant tension with Weber's contemporary foundation of a comprehensive sociology. The essay attempts to investigate the foundational question of legitimacy as the deepest and most innovative character of Hintze's work.

KEYWORDS: Modernity; Legitimacy; Development; Modern State; Prussian Paradigm; World history; Political Science.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXII, no. 63, 2020, pp. 205-226

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/12081>

ISSN: 1825-9618



1.

Non occorre grande fantasia per impostare un discorso su Otto Hintze, oggi, sotto il “tema di parata” della crisi della modernità. Ma non solo della modernità guglielmina, come pure parrebbe verosimile, e neppure solo della crisi come la si percepì in Germania dopo la fine della guerra, al tempo di Weimar. Hintze partecipò in effetti, a partire dalla sua formazione e durante tutta la sua carriera, alla “critica” della “modernità” storica alla quale la *Deutsche Wissenschaft* del 19. secolo, in particolare nell’ambito delle scienze dello spirito, aveva tentato di erigere il monumento più trionfale¹. In campo politico-sociale, a partire dai tre grandi “campi” della storia, del diritto, dell’economia, si era sviluppato e rapidamente consolidato il percorso delle scienze sociali e dello Stato che aveva accompagnato – sul piano sia teorico che applicativo: *laboratorio del mondo borghese* – la consacrazione della Germania a grande potenza nel sistema europeo degli Stati².

È questo lo spazio cognitivo entro cui Otto Hintze ha elaborato la sua missione di interprete del destino tedesco nella doppia sfida in corso, da una parte, all’indietro, verso la tradizione politica e costituzionale prussiana e dall’altra verso il futuro già in atto della mondializzazione della politica internazionale³.

Tutto ciò è ben chiaro allo stesso Hintze nel pieno della sua maturità scientifica: allorché egli è chiamato a far parte della *Preußischen Akademie der Wissenschaften* nel 1914, il rapporto fra il “paradigma prussiano” e il futuro del mondo politico viene da lui posto in maniera problematica e per niente affatto scontata, nonostante l’ottimismo che, a guerra non ancora scoppiata e nell’imminenza del 500° anniversario della *governance* degli Hohenzollern nei territori brandeburgico-prussiani, avrebbe potuto indurre lo stesso Hintze ad atteggiamenti prevalentemente conservatori⁴.

¹ C. KÖNIG – E. LÄMMERT (eds), *Konkurrenten in der Fakultät. Kultur, Wissen und Universität um 1900*, Frankfurt, Fischer, 1999, col mio saggio P. SCHIERA, *Das Politische der “Deutschen Wissenschaft”*, pp. 163-180. Ma si veda anche *Storia come modernità*, a cura di P. SCHIERA, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 28, 55/2016 col saggio di C. DIPPER, *Modernism in Theory and Practice. The Example of Germany*, pp. 22-28 (ma, più ampiamente, C. DIPPER, *Die deutsche Geschichtswissenschaft und die Moderne*, «Internationales Archiv für die Sozialgeschichte der deutschen Literatur», 37/2012). Cfr. da ultimo M. CIOLI – M. RICCIARDI – P. SCHIERA (eds), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World War to Totalitarianism*, Frankfurt am Main, Campus, 2018, col mio saggio dal titolo: *The Great European Crisis between Modernity and Modernism*, pp. 21-35.

² G. HÜBINGER – R. VOM BRUCH – F.W. GRAF (eds), *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900*, 2 voll., Stuttgart, Franz Steiner, 1997, ma anche il mio libro *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell’Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1987.

³ Tale è lo spettro della grande impresa tentata e realizzata da W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze. Denkräume und Sozialwelten eines Historikers in der Globalisierung, 1861-1940*, Paderborn, Schöningh, 2015.

⁴ G. BOLLENBECK, *Warum der Begriff ‘Kultur’ um 1900 reformulierungsbedürftig wird*, in C. KÖNIG – E. LÄMMERT (eds), *Konkurrenten*, pp. 17-27. Quanto ciò avesse a che fare con la turbolenza – sia interna che internazionale – in cui si trovò la Germania tra il 1848 e il 1914, nella sua rapida ascesa a grande potenza è inutile sottolinearlo: potrebbe però valere da sintetica testimonianza



Sta di fatto che fin dall'inizio il "borussico" Hintze – che grazie a Waitz aveva arricchito Ranke con studi sistematici di tipo giuridico e politico, dedicandosi a Roscher, Droysen, Schmoller – si era assegnato lo scopo di comporre «una storia costituzionale e amministrativa comparata generale del nuovo mondo degli Stati, cioè dei popoli romanici e germanici», nella linea di un grande processo di sviluppo da cui potessero emergere sia le individualità dei singoli Stati che la comune tipologia della vita culturale moderna. Così, per Hintze, le considerazioni storiche condotte in modo sistematico sarebbero naturalmente sfociate nella scienza politica⁵. In un saggio del 1902 infatti (*Weltgeschichte und Weltpolitik*) c'era già tutto il suo programma «fra storia e scienza politica», poi ribadito nei saggi su *Rasse und Nationalität* (1903) («Ma non è questa speranza forse già troppo ingannevole? Non siamo già al di là del punto culminante dell'età nazionalistica? Non si muovono forse già, nell'epoca della politica mondiale nuove potenze sovranazionali?») e su *Die Seeherrschaft Englands* (1907), in cui già si intravedono le più raffinate ipotesi politologiche della fine⁶.

Hintze parla di fine del nazionalismo dieci anni prima della Guerra mondiale, ma contemporaneamente ammonisce la Germania che per andare oltre il nazionalismo occorre mantenere un forte senso della patria. È l'idea di imperialismo a venir presentata come ponte fra vecchio nazionalismo e nuova politica mondiale: «Al posto del vecchio, controllato imperialismo è apparso il quadro futuribile di un dominio mondiale, basato su commercio, navigazione e colonie». Il vecchio imperialismo deve tornare ad essere *Weltpolitik*, «non anelito verso il dominio mondiale, ma verso il mantenimento dell'equilibrio di potenza nel sistema mondiale di Stati del futuro».

Il problema è solo quello di un «puntuale e aggiornato adeguamento alle condizioni di vita del tempo», com'è sempre stato. Problemi di legalità e di legittimità s'intrecciano nei dibattiti ma anche nelle sostanziali e concrete problematiche di quegli anni, come è evidente in particolare nella magistrale esperienza di Max Weber; ma Otto Hintze fu sottoposto a tensioni ancora più alte, come spero di mostrare in questo breve spazio di trattazione⁷. Tutt'intorno sta

proprio l'opera dedicata da Otto Hintze a *Die Hohenzollern und ihr Werk* (Berlin 1914), anche solo nel suo sintetico *Schlußwort*.

⁵ O. HINTZE, *Antrittsrede des Herrn*, in O. HINTZE, *Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, Berlin, Verlag der Königlich Akademie der Wissenschaften, 1914, poi in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*, II, 3, durchgesehene und erweiterte Auflage, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1970, pp. 563-566. Sul tema "Politik" o anche "allgemeine Staatslehre" (per Hintze praticamente sinonimi) cfr. W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, pp. 328 ss.

⁶ È su queste note che concludevo il mio libro *Otto Hintze*, Napoli, Guida Editori, 1974: in particolare cap. V. *La "storia" di Hintze: scienza politica del suo tempo*, pp. 177ss.

⁷ La coppia concettuale legalità-legittimità sarà centrale, oltre che per Max Weber, anche per Carl Schmitt (cfr. H. HOFMANN, *Legitimität gegen Legalität. Der Weg der politischen Philosophie Carl Schmitts*, Zweite Auflage ergänzt durch eine Vorbemerkung, Berlin, Duncker & Humblot, 1992) e O. BRUNNER, *Bemerkungen zu den Begriffen "Herrschaft" und "Legitimität"* in K. OETTINGER –

la spessa coltre della *Kultur*, intesa insieme come centro di aggregazione di punti di vista diversi ma concorrenti alla comprensione del Moderno (cioè concretamente di quelle “condizioni politiche di vita” che abbiamo appena incontrato) e anche come simbolica sintesi provocatoria della crisi di quest’ultimo, nella sua datità storica: «In tal modo, nel nuovo secolo, l’antico compito culturale della Germania di mediare fra le nazioni del mondo, si deve impostare in nuove direzioni»⁸.

In particolare, la capacità di produrre un nuovo “processo legittimatorio” (*Legitimierung*) (da cui secondo me – lo anticipo – procederanno poi “legittimazione” – *Legitimation* – e “legittimità” – *Legitimität* – di una data situazione storica) sembra riguardare per la Germania la possibilità di pretendere il suo posto nella organizzazione mondiale del potere (*Weltherrschaft*) del futuro. Wolfgang Neugebauer richiama più volte⁹, per lo più indirettamente, la centralità del tema della legittimità per il fenomeno universale dello Stato moderno – in Hintze, dagli studi su Roscher a quelli su Weber (1895-1920) – essendo esso (lo Stato) visto come il prodotto storico della reciproca influenza delle strutture politiche nella storia europea del mondo, attraverso cui si sono prodotte strutture politico-costituzionali “adeguate” in senso storico-generale, nel corso dello sviluppo culturale universale. Ciò comportava, per la Germania della grande transizione, la necessità di attrezzarsi a grande potenza e quindi anche di modificare la propria legalità interna, cioè il suo essere “Stato” davvero moderno: da qui i due grandi saggi del 1911 (*Beamtenstand* e *Monarchisches Prinzip*) che, se da un lato giustificano il *Sonderweg*, dall’altro spingono per una modernizzazione del sistema politico-costituzionale tedesco¹⁰. Sembra però trattarsi di una considerazione di legittimità e legalità molto meno formale (in senso sia sociologico che giuridico) che materiale: cioè ispirata alla realtà del nuovo «spirito comunitario-democratico della costituzione».

Ciò equivale anche al rispetto delle modalità storiche delle diverse forme costituzionali, come emerge dal grande saggio del 1914 su *Das*

M. RASSEN (eds), *Festschrift für Hans Sedlmayr*, München, Beck, 1962, pp. 116-133; ma certo lo era stata per molti altri, soprattutto in campo giuridico, a partire da Jellinek: cfr. W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 339 e tutto il 7. Kapitel del I. Teil: *Das große Denkkollektiv der 1890er Jahre*, p. 105 ss., note 255-275.

⁸ O. HINTZE, *Imperialismus und Weltpolitik*, pubblicato nel 1907 nella nuova rivista settimanale dal titolo intrigante «Internationale Wochenschrift für Wissenschaft, Kunst und Technik». Ma si veda fin d’ora la considerazione di Theodor Schieder (ripresa alla fine da W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 605): «e dagli anni 1880 e 1890 non fu proprio favorevole la prassi della moderna storia culturale delle strutture politiche e della ricerca di definizioni funzionalistiche, secondo categorie tipologiche che dovevano servire alle comparazioni storiche».

⁹ *Ibidem*, pp. 111 ss.

¹⁰ Si veda anche il discorso ufficiale per il 25° anniversario della salita al trono di Guglielmo II (*Festrede* nell’*Aula* dell’Università di Berlino, il 16 giugno 1913, che in certo qual modo anticipa *Die Hohenzollern und ihr Werk*): «Quasi mai in una generazione è stata così viva, come nella presente, la sensazione che ci si trovi all’inizio di una nuova epoca del mondo. Nella tecnica e nella comunicazione, nell’arte e nella visione del mondo, nella vita economica come nelle relazioni dei popoli e degli Stati fra di loro si stanno compiendo grandi mutamenti che scuotono il mondo e che nel loro insieme significano un nuovo capitolo nella vita dell’umanità e anche del nostro popolo».



Verfassungsleben der heutigen Kulturstaaten. La frase forse da ricordare è: «gli Stati vengono mantenuti in vita dalle forze che li hanno fondati», che non è di stampo né storico né sociologico, ma definitivamente di “scienza della cultura” e rimanda anche a un’idea di costituzione (come pure, conseguentemente, di legittimità) di tipo non giuridico, ma assolutamente proprio delle scienze dello Stato¹¹.

Si sa che l’opera a cui, da un certo punto in poi, Hintze fece riferimento per queste cose era la *Introduction to political science* di Sir J.R. Seeley, apparsa nel 1902, che gli servì per sostenere che il militarismo tedesco non era altro che «il carattere politico del popolo tedesco nel mondo [...]. Una condizione di vita a cui ci costringe la pressione della nostra posizione politico-geografica». Ma naturalmente anche con tutte le positività del caso. Una volta raggiunta la condizione di Stato unitario, la Germania è stata costretta dagli eventi ad adeguarsi alle nuove condizioni politiche mondiali e ai nuovi compiti imposti dalla politica mondiale: «L’Impero tedesco di oggi è diventato qualcosa di diverso di quel che era nel 1871»: più storia o più scienza politica, di nuovo? Certo che la messa a punto concettuale di due fenomeni come militarismo e imperialismo sembra quasi più importante per Hintze della lettura storica che egli propone dei grandi mutamenti in corso nel suo tempo; e passa, a mio avviso, proprio per la via di *Legitimierung* → *Legitimation* → *Legitimität* sopra già indicata.

Felix Gilbert considera “seminale” il saggio – pure del 1902, quindi precedente all’influsso di Seeley – su *Staatenbildung und Verfassungsentwicklung*¹², dove Hintze proclama l’importanza della politica estera per capire «forma e costituzione» – cioè in buona sostanza “legalità” – dello Stato, mentre invece la teoria politica del tempo non vi dà adeguata importanza: il che vale ad esempio anche per Treitschke, mentre già Ranke aveva finemente intuito che proprio dalla politica estera poteva dipendere non solo l’esistenza ma la costituzione stessa dello Stato. Questo sarà un punto decisivo per la visione che progressivamente Hintze costruirà della sua “storia”, come basata su e orientata a

¹¹ Emerge il sospetto che, più che *Politikwissenschaft*, quella perseguita da Hintze continuasse forse ad essere *Staatswissenschaft*, nel senso che il genere ebbe in Germania nel XIX secolo – ma se si pensa alle *Cameral- und Policywissenschaften* anche prima: A.W. SMALL, *The Cameralists. The Pioneers of German Social Polity*, Chicago, The University of Chicago Press, 1909; W. HENNIS, *Politik und praktische Philosophie. Eine Studie zur Rekonstruktion der politischen Wissenschaft* Neuwied am Rhein, Luchterhand, 1963; H. MAIER, *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre*, München, Deutscher Taschenbuch-Verlag, 1966; P. SCHIERA, *Dall’arte di governo alle scienze dello Stato. Il cameralismo e l’assolutismo tedesco*, Milano, Giuffrè, 1968 – ma poi anche nel 20. secolo, fino al famoso saggio di E.R. HUBER, *Die deutsche Staatswissenschaft*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 95/1934-35, pp. 2 ss.

¹² O. HINTZE, *Staatenbildung und Verfassungsentwicklung. Eine historisch-politische Studie*, «Historische Zeitschrift», 88/1902, ma poi in *Staat und Verfassung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1962, pp. 34-51 (nel commento iniziale della sua traduzione in inglese O. HINTZE, *The Historical Essays of Otto Hintze*, a cura di F. Gilbert, New York, Oxford University Press, 1975. pp. 157-158, Gilbert lo trova seminale per molte tesi persistenti di Hintze, a partire dal suo metodo storico comparativo).

comprensioni generali e dunque anche teoriche della realtà politica, fino all'elaborazione e uso di "tipi ideali", in relativa conformità con Max Weber. Il problema di fondo è infatti se i casi storici di influssi della politica estera sulla costituzione degli Stati vadano considerati solo come casi singoli, indipendenti l'uno dall'altro, o possano essere ricondotti a «situazioni regolari, tipiche». La risposta è senz'altro positiva, in corrispondenza a quella che Hintze dà sull'influsso che le lotte politiche interne (a partire da quelle di classe) possono avere sulla stessa costituzione: la sua conclusione "scientifica" è infatti che «noi troviamo – mi sembra – tipi determinati di formazione statale regolarmente legati, storicamente, a determinate forme di costituzione»¹³. Il principio di fondo è che «nel processo di formazione statale sussistono momenti generativi per la strutturazione delle forme di costituzione». Ciò vale addirittura per la caratteristica più evoluta dei moderni popoli di cultura (*Kulturvölker*), cioè la nazionalità, che è essa stessa prodotto del modo in cui quegli Stati si sono formati: cioè della loro «morfologia».

Alla base di quest'ultima, più della disposizione geografica dei paesi o dei rapporti economici di produzione, sono sempre le rankiane «forze e processi spirituali, che chiamano in vita oppure distruggono dispositivi sociali»; e si tratta non di un «morto meccanismo» ma di «forze e movimenti viventi», anche se spesso agiscono a livello inconscio. Questo è per Hintze il tema centrale della "crisi dello Stato", all'interno del più grande e universale fenomeno della crisi di modernità, nella ricerca però di nuova modernizzazione, il che vale a livello economico, sociale, come pure politico-istituzionale, all'interno come all'esterno della statualità: tutti campi radicalmente "costitutivi" della ricerca hintziana, intesa come storia costituzionale di nuovo conio¹⁴.

¹³ O. HINTZE, *Staatenbildung*, p. 35. Merita però di riflettere sulla precisazione metodologica con cui Otto Hintze conclude (p. 51) l'importantissimo saggio del 1902: «In conclusione vorrei ancora rimarcare espressamente che io non vedo affatto nel dato della formazione statale l'unica causa del modo d'essere delle forme costituzionali, ma solo un principio regolativo generale, che può essere sostenuto o modificato sostanzialmente da molti altri momenti costitutivi».

¹⁴ È da sottolineare l'inversione di rotta che questa linea rappresenta rispetto alla «storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono», con le sue «problematiche e modelli dell'epoca», come studiata da E.-W. BÖCKENFÖRDE, nell'opera dallo stesso titolo: *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert, Zeigebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Berlin, Duncker & Humblot, 1961 (da me tradotta in italiano nel 1970, con relativa Introduzione, attraverso cui sono entrato per la prima volta in contatto con l'enorme tematica, che ho poi potuto approfondire nell'Introduzione alla traduzione italiana dell'opera di O. BRUNNER, *Land und Herrschaft (Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano, Giuffrè, 1983) – ma cfr. anche, prima, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1971 – e in quella agli scritti scelti dello stesso O. HINTZE, *Stato e società*, Bologna, Zanichelli, 1980 e di G. OESTREICH, *Filosofia e costituzione dello Stato moderno*, Napoli, Bibliopolis, 1989 (per non dire di C. SCHMITT, *Le categorie del politico*, Bologna, Il Mulino, 1972, da me curato insieme a G. Miglio).



2.

Tra *Kulture Legitimation* si muove il discorso più tecnico di Hintze, dall'antichità¹⁵ allo specifico europeo – il sistema europeo degli Stati – dove soltanto si è dato il caso di costituzioni “libere” rispetto a quelle dispotico-orientali che hanno altrimenti governato il mondo. Alla base di questo “specifico” europeo c'è storicamente la comunità dei “popoli romano-germanici” che ereditano, attraverso la Chiesa romana e l'Impero germanico, la struttura statale universal-imperialistica. S'introduce allora un nuovo dualismo: quello di *sacerdotium* e *imperium*, con la Chiesa capace di portare avanti la sua missione universale grazie alla sua indubbia capacità organizzativa e arte di governo, ma contemporaneamente anche creando le condizioni¹⁶ per il sorgere del sistema europeo degli Stati: «Fra l'Imperatore e il Papa si è così potuto formare un gruppo di Stati indipendenti, coordinati fra loro», forti di un nuovo concetto politico, quello di sovranità. Ne saranno effetto sia il moderno diritto delle genti che l'ancora più moderno diritto di Stato. Al conflitto fra Stato e Chiesa sul piano internazionale si aggiungerà poi, su quello interno, la tensione Stato/società: e così siamo allo “Stato moderno”.

Non importa qui sottoporre a giudizio critico la ricostruzione tipologica di Otto Hintze; m'interessa molto di più cogliere la sua idea di sviluppo, quella la cui mancanza egli non cesserà di rimproverare a Max Weber. Che cosa vuol dire? Vuol dire la necessità di cogliere i nessi che, fra armonia e disordine, collegano fra loro, in consonanza o dissonanza, istituzioni diverse, nel tempo e nello spazio, in una linea di continuità resa possibile dall'analisi comparativa di casi singoli scelti sulla base di un procedimento tipologico relativo sia alla definizione di aree di attribuzione (contesti) omogenee che di peculiarità specifiche omogenee dei singoli casi scelti. Potrebbe diventare allora possibile elaborare intuitivamente visioni (le famose *anschauliche Intuitionen*) di grande utilità storiografica – cioè relative alla scienza dell'esperienza) – ma anche passibili di inserimento in schemi interpretativi¹⁷ di tipo predittivo, a portata

¹⁵ Con la conclusione icastica che «tutto lo sviluppo costituzionale dell'antichità si muove fra gli estremi della città-Stato e dell'Impero mondiale».

¹⁶ P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1982, e *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992. Va però considerata anche l'acuta visione di Hintze sull'origine della *Renaissance*: in uno scambio epistolare col germanista tardo-medievista Burdach, citato da W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 509, egli scrive: «Finora io sono d'altra parte rimasto fedele al punto di vista, da Lei non condiviso, che la vera causa del sorgere del Rinascimento sia stata una generale per l'intero Occidente: cioè il venir meno dell'universalismo gerarchico-imperialistico, che ha aperto la strada alle nazioni, e il contemporaneo fallimento del feudalesimo, fondato sull'economia naturale: grazie a ciò è venuta alla ribalta la vita cittadina e si è reso possibile un collegamento con l'antichità».

¹⁷ O.G. OEXLE, *Geschichtswissenschaft im Zeichen des Historismus. Studien zu Problemgeschichten der Moderne*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1996.

universale. Ne è testimonianza la – straordinaria nella sua semplicità – osservazione con cui termina il saggio di Hintze¹⁸, relativo a cogliere «il nesso originario fra certi tipi di formazione statale e certe forme di costituzione»; il quale nesso è da lui inteso come «un principio regolativo generale che può venire sostanzialmente sostenuto o modificato da numerosi altri momenti fondativi». Vi rientrano anche le disposizioni spirituali che sono necessarie, o anche solo favorevoli, per la costruzione di questa o quella forma di costituzione: «Il compito principale nella spiegazione delle evenienze di cui stiamo parlando sta proprio nel mostrare questa mediazione psicologica»¹⁹. Tutto ciò rientra nelle osservazioni morfologiche capaci di dare corpo o anche semplicemente fare da quadro alla «vita colorata e multiforme della realtà storica», la quale altro non è che il prodotto mutevole dell'incontro fra movimenti elementari scaturenti dalla vita popolare e misure dettate dall'arte di Stato e di governo.

Se è vero che negli anni '80 del XIX secolo «istruzione e cultura perdono, con la certezza liberale del progresso, la loro pretesa di universalità e progressività», come compensazione si verificò forse una sorta di massificazione dei due concetti, che spinse al loro impiego sempre più nazional-politico, in senso sia economico-sociale che internazional-imperialistico. *Kultur* diventò punto di partenza e di riferimento sia per i propugnatori della nuova realtà della tecnica che per i sostenitori della tradizione neo-umanistica di ascendenza humboldtiana, con l'effetto di un inevitabile incremento di quella *Nervosität* che segnò il passaggio di secolo²⁰. Otto Hintze sembra estraneo a tutto ciò, dal momento che sua preoccupazione principale è di individuare, sulla base dei principi appena visti, il posto della Germania nell'evoluzione in corso del sistema mondiale degli Stati, in cui la stessa Inghilterra si trovava impegnata a ridisegnare il suo ruolo, in vista di una dominanza mondiale che prendesse il posto del tradizionale e oramai sfocato imperialismo. Se ha ragione Rüdiger vom Bruch ad attribuire alla *Nationalökonomie* di Gustav Schmoller la individuazione di «un *Homo oeconomicus* tutto coinvolto nei costumi, istituzioni e impronta nazionale», si potrà forse suggerire che il suo allievo Otto Hintze cercava lo spazio per un *Homo politicus* con caratteristiche analoghe.

¹⁸ O. HINTZE, *Staatenbildung*, p. 51.

¹⁹ W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 145, dove, a nota 401, dà indirettamente una bella definizione di *Verfassung*, parlando delle «persone e corporazioni o addirittura porzioni di popolo, attive, da cui procede una costituzione» e, di seguito, parla poi – a proposito di legittimazione – di un «silenzioso processo di psicologia di massa, durato secoli [...] lungo il quale la popolazione di uno Stato si è progressivamente riempita di coscienza politica nazionale, cominciando a prendere parte vitale allo stato. In tal modo lo Stato si è trasformato nei nuovi secoli – o almeno è in procinto di farlo – da istituto di potere (Herrschaftsanstalt) in comunità nazionale». Tutto ciò (p. 153) rende necessaria «la ricerca fondata in termini di psicologia sociale delle “istituzioni” come prodotto della storia umana in connessione “societaria”»: contro, evidentemente, una visione giuridicistica delle istituzioni e dello Stato (come pure, conseguentemente, della stessa *Legitimität*).

²⁰ W. HELLPACH, *Nervosität und Kultur*, Berlin, J. Råde, 1902.



In realtà Hintze non fa mai esplicito ricorso al costrutto semantico che vado qui proponendo di processo legittimatorio → legittimazione → legittimità: egli parla solo, raramente, di *Legitimität* nel significato monarchico-legittimista, dinastico, principesco e restaurativo. Certamente ne conosce però a fondo i significati anche moderni per la consuetudine che ha con i ragionamenti di sociologia del potere di Max Weber, in cui il concetto di legittimità costituisce la base dei tipi ideali di esercizio del potere appunto. A Weber interessa essenzialmente il potere legittimo, cioè quello che, per via razionale, produce da parte di un gruppo determinato di uomini obbedienza a comandi dettati da qualcuno che si è procurato il modo di emanarli. Questo “modo” non è altro che il potere, che è forza (*Macht*) istituzionalizzata, nel senso che induce nel seguito attitudine a eseguire ordini, sublimando la coazione in disciplina. In termini hintziani, si potrebbe dire che la *Herrschaft* (potere) diventa parte integrante di ogni *Verfassung* (costituzione) e la circolazione (*Verkehr*) dei suoi “modi” è molla vitale dello sviluppo costituzionale (*Verfassungsentwicklung*), al cui studio e comprensione si applica la storia costituzionale (*Verfassungsgeschichte*).

Ciò che fa da involucro a quest’ultima mi pare che sia «una considerazione scientifico-politica di Stato e società, capace di combinare le discipline scientifiche in una dottrina comprensiva della vita dello Stato, allo scopo di rendere visibili le grandi tendenze dello sviluppo, mediante il coinvolgimento anche della sociologia, che in Germania è stata guardata con scetticismo da parte della maggioranza degli storici». L’accento viene qui posto sul momento legittimante piuttosto che su quello legalitario della vita statale tedesca; e siamo ancora alla *Antrittsrede* del 1914, in piena euforia cioè per la posizione politica della Germania nel mondo come pure per la forza della sua storia costituzionale interna, con i 500 anni di governo della dinastia Hohenzollern!

Problema grande è la trasformazione che questa prospettiva e atteggiamento mentale dovrà per forza subire con la sconfitta e la duplice rovina tedesca, sul piano imperial-internazionale – con il dominio mondiale dell’Inghilterra e in più l’avvento degli USA come grande potenza mondiale – come su quello costituzionale interno, con Weimar e il declino costituzionale tedesco. Ne sarà testimonianza, quindici anni dopo, il fatidico Quaderno 3 del Volume 139 della «Historische Zeitschrift» del 1929, in cui, oltre al grande articolo di apertura *Der Moderne Kapitalismus als historisches Individuum. Ein historischer Bericht über Sombarts Werk*, Otto Hintze pubblica, una dopo l’altra, le due recensioni ai volumi di Rudolf Smend e Carl Schmitt sulla *Verfassung*²¹.

²¹ Com’è noto, il saggio su Sombart fa il paio con *Wirtschaft und Politik im Zeitalter des modernen Kapitalismus*, «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», dello stesso anno, 1929, fornendo prova del forte interesse di Hintze anche per le dottrine marxiste, da mettere in relazione quindi con i giudizi espressi nelle due grandi recensioni gemelle di *Verfassung und Verfassungsrecht* di R.

Anche qui è manifesta la sua predilezione per il contenuto legittimante piuttosto che legalitario di quest'ultima, nell'opzione decisa per il pensiero di Schmitt, capace di portare vero rinnovamento al settore da tempo in crisi della dottrina generale dello Stato, soprattutto di fronte al «mutamento epocale della nostra vita pubblica»²². L'opera di Schmitt rappresenta una nuova elaborazione sistematica dei problemi costituzionali nel loro insieme, grazie alla concretezza della sua impostazione, sia dal punto di vista della comparazione con altre costituzioni moderne che da quello del suo sviluppo genetico, cioè storico. Ma ben più drastico appare il giudizio, in termini di legittimazione, sull'idea di *Verfassung* di Smend: egli è per lui

un nemico dichiarato del liberalismo, che volentieri marchia con l'epiteto di "ostile allo Stato"; le sue preferenze vanno piuttosto alla parte fascista. I metodi fascisti sono però esclusi da noi in Germania, per più di una ragione: perciò noi non dovremmo violare un nobile individualismo, poiché esso è l'unica fonte di forza politico-morale che ci è rimasta in questa nostra condizione presente.

Non è qui in questione la capacità prognostica e predittiva di Otto Hintze, quanto il suo orientamento metodologico, con riferimento da una parte ai recenti risultati della sociologia del potere (Weber, Sombart, Oppenheimer) e dall'altro ai valori delle fonti di energia (*Kraftsquellen*) di rankiana memoria. Un percorso – dal 1914 al 1929, ma anche più lungo, come Wolfgang Neugebauer non si stanca di sottolineare – che completa ora in senso più di scienza della cultura quella che all'inizio era stata per lui, nella scia di Droysen e Schmoller, un'inclinazione piuttosto di scienza dello Stato. Nella recensione a Smend, Hintze è molto chiaro sulla «crisi contemporanea della dottrina dello Stato, che è provocata non semplicemente dalla guerra e dai suoi esiti catastrofici, ma ancor più da un mutamento del pensiero scientifico». Una scempi nominalistica di origine neo-kantiana ha colpito in particolare la dottrina dello Stato, a partire dall'ultimo Jellinek e da Kelsen, per il quale «lo Stato non sarebbe assolutamente una realtà sociologica, ma solo un ordinamento giuridico». Non è neppure accettabile però la posizione di Smend che considera la *Staatslehre* una pura scienza dello spirito: «Essa è – sostiene invece Otto Hintze – una scienza della cultura e cultura significa sintesi di natura e spirito»²³.

SMEND (München, Duncker & Humblot, 1928) e di *Verfassungslehre* di C. SCHMITT (München, Duncker & Humblot, 1928).

²² Recensione a C. SCHMITT, p. 562.

²³ Recensione a R. SMEND, p. 557. Da ricordare che, nella *Antrittsrede* del 1914, Hintze s'impegnava a produrre due grandiose monografie, in cui trasmettere i contenuti delle sue *Vorlesungen*: una «storia costituzionale generale dei nuovi popoli» e una «dottrina generale dello Stato su base storica» condotta in modo sistematico: W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 326 ss. Da ricordare, incidentalmente, che sul dualismo fra *Nature* e *Geist* Hintze imbastisce anche il suo confronto di fondo con Ernst Troeltsch, contrapponendo il «mondo della necessità» a quello della libertà, mondo istintuale e razionale, mondo dell'evoluzione e della dialettica, allo scopo di avvicinare il tema del «rapporto di individuo e comunità» in quella «connessione irrazionale che da poco si è cominciato a chiamare "sviluppo"» (W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, pp. 516-17).



Siamo sempre più nell'aura di "legittimazione" (*Legitimation*) e infatti Gerhard Oestreich gli fa auspicare, per il dopo-Versailles, «di unire insieme un massimo di autorità e un massimo di libertà democratica, conciliandole ma anche limitandole una con l'altra, in modo anche da assicurarle e rafforzarle vicendevolmente»²⁴.

Per Hintze, conta in particolare la scelta di mettere al centro il problema della formazione statale, convergente sulla figura istituzionale finale dello "Stato come impresa" («un'impresa istituzionale (*Anstaltsbetrieb*): cioè un sistema organizzato di dispositivi per il governo degli uomini di cui esso stesso consta e per la tutela dei loro interessi comunitari»²⁵). Tale figura va però distolta dal riferimento troppo immediato al mondo della tecnica economica e amministrativa²⁶, avente più a che fare con i richiami alla moderna e "legalitaria" *Zivilisation*, e va invece inquadrata nel campo vasto e complesso della *Kultur*, sede di contaminazione identitaria e di valori, e in tal senso matrice incontrovertibile di legittimazione. Una legittimazione in gran parte nuova, successiva alla «grande crisi del mondo europeo-antico» nella fase finale dell'assolutismo, alla stessa Rivoluzione francese e all'evento-Napoleone, e non più relativa alla eventuale "usurpazione" ma piuttosto alla radice stessa della questione: se cioè il "nuovo" potere potesse essere legittimo oppure no»²⁷.

È qui che entra in gioco la *Kultur*: perché, altrimenti, la forma più "razionale di scopo" (*zweckrational*) di legittimità resterebbe la legalità. Il grande sforzo delle "scuole storiche" tedesche nel XIX secolo era stato quello di riempire di contenuti "culturali" i due patrimoni del diritto e dell'economia, articolando sociologicamente i modi stessi del potere (*Herrschaft*) con l'invenzione-riscoperta della consociazione (*Genossenschaft*), da una parte, e della coppia

²⁴ G. OESTREICH, *Otto Hintzes Stellung zur Politikwissenschaft und Soziologie*, in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*, II: *Soziologie und Geschichte*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1964, p. 19, che cita dall'articolo *Die Demokratisierung der preußischen Verfassung*, pubblicato da Hintze durante la guerra (1917) nella «Europäische Staats- und Wirtschaftszeitung», 2/1917, pp. 453-459.

²⁵ O. HINTZE, *Der Staat als Betrieb und die Verfassungsreform*, «Wille und Weg», 3/1927, pp. 425-430 e poi in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*, II, pp. 205-209 (qui p. 207, molto ben commentata da W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 539 ss., che conclude: «Il concetto di impresa rese possibile a Hintze di riconoscere processi di strutturazione politica anche al di là dell'amministrazione e della storia della formazione statale».

²⁶ Il capitolo dell'amministrazione non può qui essere affrontato, neppure brevemente, per la sua enorme complessità, sia nella storia generale della dottrina tedesca dello Stato, come pure per l'attenzione che Hintze gli ha dedicato lungo tutta la sua ricerca, a partire dagli *Acta Borussica*, ma non solo. Basterà citare la sua icastica affermazione secondo cui «la Prussia ha avuto amministrazione prima che costituzione», che ben si accoppia con l'altra famosa affermazione di Lorenz von Stein sulla «amministrazione come costituzione vivente». Cfr. in particolare F. GILBERT, *Introduction. Otto Hintze 1861-1940* o O. HINTZE, *The Historical Essays of Otto Hintze*, p. 15 («In this way administrative history becomes not only a mirror but also an integral part of European history») e, in generale, M. STOLLEIS, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland*, Bd. 1: *Reichspublizistik und Policywissenschaft 1600-1800*; Bd. 2: *Staatsrechtslehre und Verwaltungswissenschaft 1800-1914*, München, Beck, 1988.

²⁷ P. SCHIERA, *Otto Hintze*, pp. 109 ss.

“società-comunità” (*Gesellschaft-Gemeinschaft*), dall'altra. La gamma delle questioni rilevanti per la storia costituzionale si è così molto allargata, dovendosi essa dotare di strumenti d'indagine più vari e circostanziati rispetto a quelli dogmaticamente giuridici o pragmaticamente politici²⁸.

Intorno al giro di secolo, *Kultur* viene primariamente intesa «come incarnazione del mondo storico nella sua vitalità», con riferimento anche alla “crisi del moderno”; ma è il legame fra politica e storia a occupare il posto centrale²⁹, mentre si discute apertamente «di legittimazione e possibilità di sviluppo della costituzione imperiale» a margine della «battaglia sulla cultura» fra protestanti e cattolici. Tutto ciò amplifica, a mio avviso, la questione della collocazione dell'opera di Hintze fra le scienze della cultura di inizio XX secolo. Mi riferisco alla ricerca di legittimazione che la società tedesca intraprende a fronte della sua propria decadenza in quanto “società civile”, da una parte, ma anche alla sua pretesa, dall'altra, di incarnare un nuovo modello politico a livello mondiale, secondo la richiesta dei tempi³⁰. Barbara Stollberg-Rilinger parla di un «concetto di cultura a base accademico-borghese» (*bildungsbürgerlichen Kulturbegriff*)³¹ che forse può essere utile anche per dire che Hintze tenta di superarlo in cerca di nuova legittimità.

Quest'ultima è il nucleo intorno a cui si costituisce la costituzione di uno Stato, nel suo sviluppo storico, come «rapporto durevole, istituzionalizzato di comando e obbedienza», dirà Otto Brunner, precisando che, a causa della grande trasformazione delle forme di potere (*Herrschaftsformen*) alla fine del XVIII secolo, Weber ne ha tentato una spiegazione di tipo sociologico-politico, non più storico-politico, individuando nel «tipo legale di potere legittimo» l'esito positivo del processo. A partire da ciò Weber avrebbe poi costruito, all'indietro, gli altri due “tipi”, ispirandosi sostanzialmente allo spirito di razionalità insito nel suo *solo in Occidente* (*Nur im Okzident*), cioè in senso «razionale di scopo»: commenta Brunner, «decisiva per lui è la legittimità razionale di scopo, cioè il “potere legale dotato di apparato amministrativo burocratico”»³².

Mi sembra che anche Hintze ragionasse in modo analogo ma con la radicale differenza del suo *Historismus*: con grande attenzione cioè alle forze vive nella

²⁸ Sull'immensa questione cfr. G. DILCHER, *Die Germanisten und die Historische Rechtsschule. Bürgerliche Wissenschaft zwischen Romantik, Realismus und Rationalisierung*, Frankfurt am Main, Klostermann, 2017, con particolare riferimento alla *Einführung*, pp. 1-88 e al cap. IV: *Gierkes Genossenschaftsbegriff als Bindeglied zwischen historischem Verstehen und sozialpolitischer Gestaltung*, pp. 301-392 e V: *Wirkungsgeschichte ins 20. Jahrhundert*, pp. 393-517.

²⁹ G. HÜBINGER, *Staatstheorie und Politik als Wissenschaft im Kaiserreich: Georg Jellinek, Otto Hintze und Max Weber*, in H. MAIER ET AL. (eds), *Politik, Philosophie, Praxis. Festschrift für Wilhelm Hennis*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1988, pp. 143-161.

³⁰ F. JAEGER, *Bürgerliche Modernisierungskrise und historische Sinnbildung. Kulturgeschichte bei Droysen, Burckhardt und Max Weber*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1994.

³¹ B. STOLLBERG-RILINGER, *Einleitung: Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, in B. STOLLBERG-RILINGER (ed), *Was heißt Kulturgeschichte des Politischen?*, «Zeitschrift für historische Forschung», 35/2005, pp. 9-26.

³² O. BRUNNER, *Bemerkungen zu den Begriffen “Herrschaft” und “Legitimität”*.



storia, cioè alle linee di sviluppo della storia universale di Ranke e Waitz ma, di conseguenza, accentuando anche – se così posso dire – la dimensione «razionale di valore (*wert-rational*)» di queste ultime. Ciò porterebbe di nuovo attenzione all'aspetto legittimatorio dei vari passaggi dello sviluppo storico, il che solleva il problema dell'intreccio fra una lettura per tipi piuttosto che per epoche della formazione statale³³.

3.

Con il mutamento di senso dell'imperialismo inglese e il contemporaneo affacciarsi della Germania sullo scenario mondiale si apre però un nuovo fronte di crisi che segna il passaggio di secolo. La legittimità come congruità storico-culturale (*Entwicklungslinien*) delle soluzioni di volta in volta trovate, la legalità come efficienza tecnica (*Institutionalisierungsprozesse*) delle medesime a raggiungere gli obiettivi proposti: tra queste due sponde si gioca la “*formazione statale*” di Hintze, centro della sua «storia costituzionale» ma anche fulcro in prospettiva di una sua «scienza della politica». Si tratta, d'altra parte, di un binomio che sintetizza in termini teorici generali una preoccupazione orizzontale della cultura tedesca.

Quella “crisi” è infatti anche crisi della modernità nel suo insieme³⁴ e del prodotto più alto che quest'ultima ha prodotto in campo politico: la democrazia liberale in un mondo aperto e senza confini. Hintze è indotto ad una considerazione attenta del rapporto dello Stato (tedesco) con il sistema (internazionale) in cui esso è inserito: questo infatti sta subendo, a causa dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, non solo un allargamento al mondo intero ma anche una sua trasformazione essenziale, nella quale la Germania deve ritrovare un giusto posto; ma non ci riesce... e perde. A questo punto Otto Hintze rinuncia ad occuparsi di storia, tentando di trovare nei cieli più alti e astratti (scientifici?) della sociologia comprendente e della dottrina dello Stato gli spunti per una sua nuova “comprensione”. Come si è detto, *Genossenschaft e Herrschaft* gli sembrano rappresentare i dati strutturali della mutazione in corso, ma la Costituzione di Weimar sembra lontana dal poter dare risposte adeguate: meglio studiare il fascismo italiano e il bolscevismo russo, magari a confronto con il federalismo americano, abbandonando del tutto il “paradigma prussiano”. «Prussia was for him a model, particularly a model of the absolutist State, which he regarded as a pre-formation of the modern State [...] he looked upon social life from the viewpoint of government [...] a mystical belief in the state as a higher

³³ Come osserva W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, pp. 306-307.

³⁴ P. SCHIERA, *The Great European Crisis between Modernity and Modernism*.

entity with a life of its own» ha scritto Felix Gilbert in proposito, ricordando che burocrazia e governo razionale erano per Hintze la base comune degli Stati moderni europei, nella tradizione dei popoli latino-germanici³⁵.

Ciò cambierà col nuovo imperialismo mondiale, dove lo Stato diventa un mero «apparatus, changing its functions and purposes according to external circumstances and alterations in the distribution of power». È crisi dura³⁶: tra storia e sociologia la ricerca di Hintze non poteva che muoversi nel quadro statal-nazionale che – dopo come prima della grande guerra mondiale – continuava a dettare i comportamenti politici. Quindi è vero che egli superò i limiti della tradizionale storiografia e si aprì alla sociologia tedesca del suo tempo, nella direzione ben disegnata di una *Politik* a raggio mondiale; ma nel fare ciò egli non seppe, o forse neppure poté o volle, inserirsi nella linea cosmopolitica (*civilization vs. Kultur*) dei “vincitori”³⁷. Il problema infatti era di sostanza e riguardava, prima delle classificazioni disciplinari, il tipo di domande che venivano poste. Nonostante lo choc della guerra, della rivoluzione, della repubblica, al tempo di Weimar si continuava a ragionare in termini di stabilità e di ordine dell’esistente come del futuro. Ernst Rudolf Huber infatti solo pochi anni dopo avrebbe pubblicato il saggio *Die deutsche Staatswissenschaft*³⁸ la cui breve introduzione comincia così: «L’esistenza di una scienza dello Stato in senso proprio dipende dall’esserci di uno Stato reale» e si conclude con queste altre parole: «La rivoluzione totale che stiamo sperimentando dà all’antico termine “scienza dello Stato” un significato nuovo. All’Università tedesca spetta oggi il grande compito di rifondare e sviluppare la scienza dello Stato come della forma politica complessiva». Hintze in quegli anni era però fuori dal mondo accademico, vivendo drammaticamente la persecuzione di sua moglie Edwig³⁹.

³⁵ F. GILBERT, *Introduction. Otto Hintze 1861-1940*, p. 12. Cfr. lo stesso O. HINTZE, che afferma nella citata *Antrittsrede* del 2 luglio 1914 (p. 743), che la storia prussiana era diventata per lui «il paradigma per le formazioni e le trasformazioni di vita di uno Stato moderno in generale».

³⁶ Quella a cui D. PEUKERT ha dedicato il suo libro *Die Weimarer Republik: Krisenjahre der klassischen Moderne* Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1987, e di cui A. WEBER parlava nel saggio del 1924 *Deutschland und die europäische Kulturkrise*. Forse anche quella che Ulrich Beck, quasi cent’anni dopo, nel discorso di apertura tenuto al congresso dei sociologi di Jena del 6 ottobre 2008 dal titolo “Unsichere Zeiten”, ha descritto come il «processo di una mutazione sociale del moderno [...] che, in considerazione degli esiti autodistruttivi di una radicalizzata modernizzazione, rivoluziona fin dal suo interno la struttura sociale».

³⁷ A. HARRINGTON, *German Cosmopolitan Social Thought and the Idea of the West. Voices from Weimar*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, con la mia recensione in «Sociologica. Italian Journal of Sociology», 3/2017, pp. 1-12.

³⁸ Nella gloriosa «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft» di Robert von Mohl, 1935, pp. 2 ss.

³⁹ W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 572, riporta un giudizio di Otto Hintze sullo stato dell’Università di Berlino, da una lettera a Willy Andreas del 7 settembre 1936: «Essa è oggi diventata principalmente un istituto di educazione politica nazista, che viene guidata secondo il *Führerprinzip* e non possiede più alcuna autonomia corporativa. Per vedere che cosa ne verrà fuori, bisogna aspettare»; mentre poco prima così si era espresso sulla condizione storico-politica della Germania e sui colleghi accademici: «La maggior parte non li capisco più. Essi sanno quanto io mi preoccupi di comprendere scientificamente lo stato di cose di cui soffriamo. Temo che l’Europa centrale debba ancora attraversare un lungo purgatorio prima di poter scalare di nuovo la montagna di un



Eppure nel 1926, recensendo il libro di Marianne su Max Weber, egli aveva riscoperto le tematiche antiche che aveva già incontrato in Ranke : «In questo processo nascono dunque le tendenze spiritual-reali che dominano la vita storica sociale» e ciò non è riducibile solo alla filosofia della storia hegeliana ma può consistere anche in un libero esercizio di volontà individuale dello “spirito autonomo” che contro il destino avverso continua a credere nel proprio diritto e nel proprio valore: «*Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni!*»⁴⁰. Tutto bene, ma tenendo conto delle «novità socio-culturali e politiche» (ecco il cambio di legittimazione!) che dall’ultimo quarto del XIX secolo sono state costitutive del *mood* di insicurezza e nervosità di cui la stessa esistenza di Hintze è esempio. Un’epoca di insicurezza che, insieme alla crisi di modernità, sta vivendo, ancora ai nostri giorni, momenti di evidente incalcolabilità. Cito ancora Peukert, per il chiaro giudizio di caduta di legittimità che egli dà a proposito della Repubblica di Weimar: «La criticità dell’epoca impedì che il nuovo sistema politico e sociale si consolidasse e potesse guadagnare legittimazione durevole nel popolo tedesco»⁴¹. Da una parte la nuova *Reichsverfassung* rappresentava una ricerca di legalità (democratica, parlamentare e addirittura da Stato sociale) mai conosciuta nella storia tedesca, dall’altra però il venir meno dell’iniziale compromesso di base fra le diverse componenti della società tedesca indussero una perdita di legittimazione del nuovo sistema così rapida e inconcludente da poter essere superata solo con rimedi autoritari. Anche il processo di organizzazione politica ha una base di tipo socio-culturale: la costruzione di volontà nello Stato avviene mediante organizzazione. «Perciò era così importante “la nascita della coscienza sociale” nell’ambito della dottrina dello Stato [...]. L’origine di convinzioni comuni era decisiva per la genesi di associazioni umane in cui potesse regnare “un’atmosfera psichica comune”»⁴².

miglioramento umanitario. L’autorità va bene, ma dev’esserci anche libertà e sopra tutto diritto. Chi fa della razza il fattore principale della nazionalità, ruota all’indietro di 1000 anni la storia del mondo» (*Ibidem*, p. 570).

⁴⁰ MARIANNE WEBER, *Max Weber, ein Lebensbild*, p. 176-177). È certamente questo uno dei “motivi” più forti della *Moderne*, anche nel senso di Max Weber, come lo tratta D. PEUKERT (ed), *Max Webers Diagnose der Moderne*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1989, scrivendo (p. 7) che «la storia, come anche la diagnosi contemporanea della modernità, sono ancora possibili solo se e purché si usi “senso” per comprenderla e interpretarla». Sul tema cfr. anche P. SCHIERA, *Otto Hintze*, p. 109, dove si riprende anche, da *Wirtschaft und Politik* (in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*, II, p. 428) il discorso – chiaramente legittimatorio – di una *Kultur* «che comprende in sé la *Zivilisation*»: «una storiografia culturale ha per oggetto invece un’unità (globale) umana di vita, anche quando sia protagonista di insuccesso storico: “victrix causa...”».

⁴¹ *Ibidem*, p. 269.

⁴² W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 341, nota 598: sul ruolo dell’opinione pubblica, con rimando a G. HÜBINGER, *Staatstheorie*, in H. MAIER ET AL. (eds), *Festschrift für Hennis*, p. 154, nota 46, dov’è ripresa la bella osservazione di Jellinek secondo cui lo Stato sarebbe «funzione, non sostanza». Sul punto si veda anche l’opinione di Oexle – a proposito del *Feudalismus* – per cui «la posizione di Hintze sostanzialmente non è di storia dell’organizzazione, ma in ultima istanza egli ricercava i fattori storico-sociali, ivi compresi quelli relativi a mentalità e forme di pensiero» (W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 479). Come pure si può riprendere il giudizio di René König sull’oblio caduto su Hintze fin dai primi anni 1920: lui che era l’unico «che seppe superare, con strumenti

4.

Nel 1922 Hintze aveva recensito i tre volumi di saggi di sociologia della religione di Max Weber, cogliendovi la presenza di una «etica razionale per la vita attiva» contrapposta alla dottrina materialistica di Marx (che Hintze preferisce definire «determinismo economico») e tale da fare ritenere che nella tensione fra elementi economici e religiosi-spirituali nella cultura di un popolo non si possa affermare la superiorità di un fattore sull'altro: non vi sarebbe insomma una formula generale capace di esprimere in modo compiuto i reciproci influssi del fattore socio-economico e di quello religioso-spirituale. Hintze sottolinea lo strisciante interesse per la legittimità, in collegamento «col tema della disciplina, proprio della sociologia del potere di Weber», ma sembrano mancare, nel torso incompiuto della poderosa ricerca weberiana, le conclusioni che si sarebbero attese sulla base dell'enorme lavoro di scavo, e anche di approssimazione sistematica, compiuto.

A Hintze non sfugge l'essenza pratica della posizione di Weber, che era o voleva essere uomo d'azione, anche politica, pur nel doveroso *divide* fra quest'ultima e la scienza:

Max Weber era, come si sa, un democratico radicale a forte tinta socialista. Ma al centro del suo pensiero e della sua volontà politica stava ciò che egli chiamava volentieri con il termine fuori moda di “ragion di Stato”: una politica nazionale di potenza [...] a tutela della grandezza e specificità del popolo tedesco [...]. Io credo che il punto di vista corretto per la valutazione della sociologia di Max Weber stia solo in questa relazione reciproca di politica e scienza⁴³.

Anche il saggio su Gustav Droysen del 1930 – in occasione della pubblicazione del *Briefwechsel* nel 1929 – è tutto intarsiato di commenti sui modi con cui questi gestì politicamente la sua produzione scientifica, nell'equilibrio fra le due idee fondamentali dello spirito nazional-liberale (ma poi alla fine sostanzialmente bismarckiano) che erano quelle di “forza” dello Stato e di “libertà” dell'individuo: un esempio palese della figura del “professore politico” caratteristico della *Deutsche Wissenschaft* del tempo⁴⁴.

Ma già 33 anni prima, nel saggio su Roscher del 1897, l'impostazione storico-politica di Hintze era ben chiara. Si tratta della denuncia preoccupata del venir meno dell'insegnamento della Politica nelle Università tedesche, in particolare dopo la morte di Treitschke e Roscher. Hintze ne vede la causa nel mutamento dei tempi: mentre a metà secolo il tema trainante della *Deutsche Frage* era quello della “ricostruzione politica”, a fine secolo era divenuto la

sociologici, lo storicismo mediante concetti strutturali» (R. KÖNIG, *Soziologie in Berlin um 1930*, in R. KÖNIG, *Soziologie in Deutschland. Begründer, Verfechter, Verächter*, München-Wien, Hanser Verlag, 1987, p. 271, citato in W. NEUGABAUER, *Otto Hintze*, p. 497.

⁴³ O. HINTZE, *Max Webers Religionssoziologie*, «Schmollers Jahrbuch», 46/1922, pp. 251-258, poi in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen, II*, pp. 126-134.

⁴⁴ P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*.



“riforma sociale”. Muovendosi quindi sul piano più diretto della *Legitimität*, egli rimprovera a Roscher la mancanza di sensibilità e d’interesse per il rapporto esistente fra l’organizzazione statale e quella sociale, proponendo addirittura un’esposizione della «teoria marxiana secondo la quale la struttura economica della società condiziona necessariamente tanto la generale sovrastruttura quanto le istituzioni e la forma dello Stato in ogni fase del suo sviluppo». In realtà i due fattori (quello statale e quello sociale) concorrono insieme, per Hintze, a determinare, nel loro intreccio, lo sviluppo storico delle forme costituzionali, nella fusione degli elementi *herrschaftlich* e *genossenschaftlich* che insieme costituiscono la *Politik*.

Ecco come, fin dall’inizio, a fine XIX secolo, la consapevolezza sistemica della ricerca conduce Hintze a recuperare contenuti di “politica” che stavano sparendo, nella crisi delle *Sozial- und Staatswissenschaften* tedesche. La sua ricetta è semplice: bisogna porsi dal punto di vista della storia mondiale, cioè dello “Stato intensivo” dal quale è uscito, nell’ambito occidentale della storia universale, lo Stato moderno, frutto di una unità culturale il cui

vero motore è l’impulso politico al potere, alla dominazione sull’intero complesso delle relazioni umane suscettibili di centralizzazione mediante una volontà unitaria, ordinatrice e direttiva, mediante cioè una visione ampia capace di cogliere, al di là dei contesti consueti, quelli ancora a venire in cui intuire l’abbozzo di una futura costruzione di potenza; e non da ultimo con la forza espansiva di un’organizzazione militare⁴⁵.

5.

Gli eventi successivi alla sconfitta tedesca e la stessa nuova *Reichsverfassung* non potevano ricevere grande attenzione da parte di uno storico che aveva puntato tutto su sviluppo e cultura. Non c’erano condizioni plausibili di legittimità per il nuovo regime weimariano, né sul piano interno né su quello esterno, internazionale. La Grande guerra aveva modificato radicalmente la costruzione che Hintze aveva fatto dell’imperialismo come spazio di azione politica delle grandi potenze europee originate dal Congresso di Vienna (e prima ancora dalla Pace di Westfalia), a cui la Prussia prima e poi il *Reich* di Bismarck avevano saputo aggregarsi con le note capacità politiche, militari, economiche e culturali. Il nuovo imperialismo, guidato dall’Inghilterra, ma con la partecipazione degli USA, dell’URSS e prossimamente di un’unione europea e poi della Cina, si muoveva nel nuovo sistema mondiale degli Stati e – dopo le fasi precedenti dell’imperialismo dinastico e di quello nazionalistico – andava assumendo un carattere “federalistico”, a cui neppure il capitalismo poteva sottrarsi.

⁴⁵ O. HINTZE, *Roschers politische Entwicklungstheorie*, p. 32.

Rispetto a tale sviluppo a prospettiva globale e ben al di là delle opzioni politiche immediate e delle posizioni ideologiche personali, Hintze non poteva condividere l'ambiguità, a metà democratico-sociale a metà elitario-autoritaria, della Costituzione di Weimar, nonostante la sicura condivisione d'intenti che egli dovette avere in quegli anni con la moglie Hedwig, la quale stava cercando di costruire la sua carriera scientifica e accademica⁴⁶. Eppure nel 1931 e 1932 Otto aveva ancora pubblicato nei *Sitzungsberichte der Preußischen Akademie der Wissenschaften* due saggi-chiave di sintesi di tutto il suo percorso. In *Wesen und Wandlung des modernen Staats*, egli presenta con chiarezza il suo metodo d'indagine. Con l'espressione "Stato moderno" si dà luogo a una sorta di "tipo ideale", ad una astrazione plastica e intuitiva a cui si giunge però attraverso osservazione politica e studio storico del "materiale di esperienza" a disposizione del ricercatore: che è la società (*Gesellschaft*), dove il popolo opera «nella varietà dei suoi interessi privati e soprattutto nella conseguente disposizione in ceti e classi». Nello Stato (*Staat*) invece il popolo diventa soggetto unitario di azione, persona giuridica titolare di progetti e fini da conseguire. «Io credo – così Hintze – che proprio nella crisi odierna siamo giunti a un punto dello sviluppo, a partire dal quale una determinazione dell'essenza dello Stato moderno è più facile che in tempi precedenti». Ma ciò anche nel senso che, a forza di mutare, lo stesso tipo ideale dello Stato moderno perderà la sua funzione di criterio di misura (*Maßstab*) e se ne dovrà costruire un altro, aprendo al nuovo Stato del futuro (*Zukunftsstaat*)⁴⁷, per il quale però ancora mancano indicazioni precise. Poi la conclusione: «Il vecchio mondo politico è andato in frantumi e il nuovo non presenta ancora una forma e un orientamento stabili, ma tende a qualcosa di differente dallo Stato nazional-borghese moderno di una volta». Il saggio termina con l'invocazione kantiana ad un federalismo di liberi Stati.

Il saggio gemello del 1932 si conclude con la medesima preoccupazione per la crisi contemporanea e la problematica della vita statale, che era iniziata molto prima della guerra mondiale ma aveva trovato in quest'ultima il suo apice catastrofico. Si tratta, per Hintze, di una crisi che non può trovare risposta sul piano della semplice ricostruzione storica: comun denominatore è

⁴⁶ Nel 1927 ella cura e introduce, dal *Nachlaß* di Hugo Preuß, morto nel 1925, un volume dal titolo molto hintziano (H. PREUß, *Verfassungspolitische Entwicklungen in Deutschland und Westeuropa. Historische Grundlegung zu einem Staatsrecht der Deutschen Republik*, Berlin, Carl Heymanns), mentre nel 1928 esce, come *Habilitationsschrift* dell'Università di Berlino, la grande monografia su *Staatseinheit und Föderalismus im alten Frankreich und in der Revolution* (ristampato con una nuova Introduzione di R. REICHARDT nel 1989). Ma dal 1933 Hedwig verrà sollevata, per le sue origini ebraiche, da ogni impegno didattico all'Università come pure, ad opera del direttore Friedrich Meinecke, dalla collaborazione a «Historische Zeitschrift», da cui si allontanerà completamente anche il marito Otto.

⁴⁷ P. SCHIERA, *Il passato dello Stato, il futuro dell'Amore*, in F. BATTISTIN (ed), *Dialoghi con Alessandro Biral*, Saonara (PD), Il prato, 2006, pp. 47-55.



sempre il concetto di *Verfassung*; ma altro elemento comune è il *Wesen und Wandlung*, ed ecco, a conclusione di un altro piccolo ma brillantissimo saggio di poco precedente⁴⁸, una definizione già incontrata ma che non temo di riprendere, perché più “scientifico-politica” di così non potrebbe essere: «In sostanza, lo Stato (che si dovrebbe distinguere dal popolo, come troppo spesso non accade) è in primo luogo un’impresa istituzionale: cioè un sistema organizzato di dispositivi per il governo degli uomini di cui esso stesso consta e per la tutela dei loro interessi comunitari». Il parallelo con il già citato saggio su Roscher del 1897 mi pare evidente, come pure con la sociologia del potere di Max Weber!

È tuttavia difficile delimitare precisamente la storia (costituzionale) hintziana rispetto alla weberiana sociologia (del potere), visto che entrambe si occupano di processi sociali in termini collettivi; ma la sociologia sembra essere più interessata della storia al momento statico e quindi alla determinazione di leggi.

Hintze va oltre questa dicotomia, affermando che la storia costituzionale non può essere intesa (come hanno fatto le due scuole storiche dell’economia e del diritto) «come un processo evolutivo puramente immanente senza potenti intromissioni dall’esterno». Lo Stato non cresce come una palma, come un prodotto della natura, ma è prima di tutto un «prodotto culturale (*Kulturerzeugnis*)», opera di forze umane. Anche il processo di organizzazione politica ha – come abbiamo visto – una base di tipo socio-culturale: lo Stato non è un organismo ma un «istituto (*Anstalt*)» o meglio, dinamicamente, una «impresa (*Betrieb*)», anzi una «intrapresa (*Unternehmung*)» fra le altre. Il metodo per studiare lo Stato deve tener conto delle costellazioni politiche e non solo delle forze immanenti, come fanno le grandi storie della Rivoluzione francese di Taine o di Aulard⁴⁹. Per questo motivo non si può parlare di origine dello Stato (*Entstehung des Staates*) come semplicemente di un «problema storico», perché sempre si è trattato piuttosto di un «processo di formazione statale e di classi», senza un punto di partenza definito, ma confuso nel buio dei tempi preistorici.

Diverso è il problema dello Stato moderno, che da Burckhardt in poi viene associato all’assolutismo: esso corrisponde allo «Stato sovrano che ai giorni nostri è entrato in una crisi, sul cui superamento attualmente sono possibili solo supposizioni». Poco oltre, la conclusione:

⁴⁸ O. HINTZE, *Der Staat als Betrieb und die Verfassungsreform*, pp. 205-209.

⁴⁹ Quest’ultima appena tradotta in tedesco, con Introduzione di sua moglie Hedwig Hintze (*Einführung zu: F.-A. AULARD, Politische Geschichte der französischen Revolution. Entstehung und Entwicklung der Demokratie und der Republik 1789–1804*, München, Duncker & Humblot, 1924).

La nuova fase, in cui siamo entrati a partire dalla guerra mondiale, con la sua sintesi peculiare di imperialismo e federalismo, di restaurazione religiosa e di ateismo radicale, di crescente razionalizzazione capitalistica e di esperimenti socialisti, di democrazia e dittatura, introduce già la distruzione dello Stato nazionale sovrano e la transizione verso nuove forme di formazione statale⁵⁰.

È una bella definizione. Ci si potrebbe fermare qui, ma mi resta la parte più difficile, anche se sarà breve. Vorrei tentare un ulteriore rapido approfondimento per cercare nella critica di Hintze qualche elemento ulteriore per definire il tema della legittimazione, rispetto al ruolo dello Stato – meglio della formazione statale (*Staatenbildung*) – nella sua ricerca di storia costituzionale. La mia idea infatti è che quest’ultima si qualifichi rispetto alle consuete “scienze storiche”, proprio nel tentativo di trovare in ogni situazione dello sviluppo costituzionale il *proprium* che ne legittima l’esistenza storica. Si tratta di un’opzione ben presente a Hintze fin dall’iniziale saggio su Roscher:

La dottrina sistematica delle forme di Stato deve essere assolutamente sostituita da una storia costituzionale generale [e] ciò sarà certamente solo una metà dell’intera scienza della politica, ma quella più ricca e importante: la parte speciale, si potrebbe dire. La seconda parte, quella generale, conterrebbe il fondamento filosofico – cioè principalmente psicologico ed etico – per una scienza della vita statale e sociale e sarebbe così in grado di unire la critica e la scelta delle domande che devono essere poste, a partire dalle convinzioni etiche del presente, al perfezionamento di istituzioni statali e sociali⁵¹.

Con la preconditione però – che è posta chiaramente nei confronti del pur apprezzatissimo Kelsen – che il problema dello Stato sia oggetto della cura e dell’interesse di «storici e politici», i quali dunque sarebbero i titolari veri della risposta alla crisi della modernità politica di fine Ottocento, poi resasi evidente in Germania nella Repubblica di Weimar. L’intreccio di storia e politica nell’analisi dello sviluppo costituzionale resta la prerogativa di Hintze. Lo Stato non può essere studiato solo nel suo “contenuto giuridico” di diritto pubblico, cioè in termini di *legalità*, ma dev’essere rapportato al suo dato più espressivo che è il “potere”, nei cui confronti si esercita concretamente (anche secondo quella che sarà l’intuizione di Max Weber) il criterio della «legittimità»⁵², la quale aumenta il suo peso nella valutazione della «formazione statale», via via che si dilata, a livello di storia universale, l’importanza della «circolazione», o per dirla in modo più moderno, della «comunicazione»⁵³.

⁵⁰ O. HINTZE, *Soziologische und geschichtliche Staatsauffassung. Zu Franz Oppenheimers System der Soziologie*, in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen*, II, p. 303, 305.

⁵¹ O. HINTZE, *Roschers politische Entwicklungstheorie*, rispettivamente, pp. 44 e 45.

⁵² Ribadisco il richiamo a O. BRUNNER, *Bemerkungen*, p. 133 (che riguarda proprio la dottrina weberiana).

⁵³ W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, p. 359: «Il sistema mondiale degli Stati era più di un semplice allargamento globalizzante delle tradizioni politiche europee: qualcosa era cominciato a mutare dal punto di vista qualitativo. È certamente corretto – com’è stato osservato criticamente – che Hintze non sia stato uno «storico della storia della comunicazione (*Verkehrsgeschichte*)», ma la categoria del *Verkehr* o – come si direbbe oggi – della comunicazione gioca in lui un ruolo grande ed esplicito proprio laddove egli si occupa di statualità in contesti globali. Così veniva abbandonato, il paradigma, formulato nel saggio su Roscher, di formazione statale secondo il modello rankiano di politica. «In questa condizione delle relazioni internazionali nel mondo risiede lo specifico e il



La critica mossa a Kelsen per il diritto vale anche per l'economia, come appare dai giudizi su Werner Sombart e il suo *Moderner Kapitalismus* del 1929, ma anche dalle frequenti polemiche su vari aspetti delle dottrine marxiste.

Il dato caratteristico nella politica moderna non sta nella tendenza ad un ampliamento illimitato della potenza, quanto piuttosto nella tendenza ad un migliore arrotondamento e ad un maggiore consolidamento degli Stati [...]. La vita dello Stato ha infatti nel suo insieme più un carattere intensivo e razionale che non uno volto ad avventurose espansioni.

Perciò può essere interessante mantenere un parallelismo fra l'epoca del capitalismo moderno e quella della vita moderna dello Stato⁵⁴, evitando però ogni determinismo da entrambe le parti:

In generale, il periodo bellico e il decennio successivo non presentano prove di un autonomo sviluppo economico del capitalismo del tutto separato dallo Stato e dalla politica. Al contrario essi mostrano che i due fenomeni erano fra loro indissolubilmente legati, essendo solo due lati, o aspetti, del medesimo sviluppo storico⁵⁵.

E non ci vuole molto a portare nuovamente il discorso sul piano della "legittimità" se si pensa a quelle «forze traenti nella storia [...] di cui è portatore l'uomo, e veramente non solo l'uomo nella sua esistenza singola, ma soprattutto anche nella sua connessione sociale, in cui vengono prodotte quelle forze spirituali collettive che sono il cuore pulsante di tutte le istituzioni»: quelle «*geistigen Kollektivkräfte*» costituiscono la «legittimazione» delle diverse «istituzioni», a cominciare – o a finire – con lo «Stato».

Rispetto a tale prospettiva va inteso, a mio parere, anche il giudizio che Hintze dà dello storicismo tedesco, riferendosi a Ernst Troeltsch, tanto più che, oltre che dagli uomini, lo sviluppo storico (e anche questo è storicismo) è condotto avanti da «forze vitali anonime, che legano l'individuo alla comunità», come ad esempio l'anima del popolo (*Volksseele*) dei romantici, lo spirito oggettivo (*objektiver Geist*) di Hegel o le forze economiche di produzione (*ökonomischen Produktivverhältnisse*) dei marxisti⁵⁶, che non sono poi forze (*Kräfte*) tanto distanti dalle tendenze spirituali-reali (*real-geistigen Tendenzen*) di Ranke che Hintze ha sempre posto a base dello sviluppo (*Entwicklung*). Sembra sempre buona quindi la conclusione di Fritz Hartung:

Hintze ha impresso alla storia costituzionale la direzione che la rende fruttuosa anche per il nostro modo di pensare odierno, andando oltre l'istituzionale-statale fino

particolare della situazione politica contemporanea. Sono sorte una circolazione e un'economia mondiale, i cui sviluppi diventano sempre più pesanti e sensibili per tutti i popoli e gli Stati civilizzati», aveva Hintze già scritto, dieci anni prima, quand'era ancora fortemente legato alla storia politica.

⁵⁴ O. HINTZE, *Wirtschaft und Politik im Zeitalter des modernen Kapitalismus*, in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen, II*, pp. 434-435.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 452.

⁵⁶ O. HINTZE, *Troeltsch und die Probleme des Historismus. Kritische Studien. I Historismus als Weltanschauung oder als Kategorialstruktur*, in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen, II*, p. 330.

al politico, cioè alla comprensione del presente a partire da tutte le correnti della vita storica⁵⁷.

Anche la mia *Fragstellung* in questo mio nuovo incontro con Otto Hintze è la stessa di quando l'ho visitato la prima volta molti anni fa: che cosa lega nella ricerca storica il passato con il futuro, nella molteplicità delle situazioni e degli interessi concorrenti, “delle circostanze e delle modalità”, se non il principio di legittimità, cioè la “ragione” (*Räson*) (di Stato, di gruppo o individuale) per cui necessariamente insorge negli uomini l'obbligo ad obbedire al comando? Ne è un esempio la sua semplice ricetta contro il pericolo della socialdemocrazia: «rafforzamento dello spirito di comunità e diffusione dell'idea che lo Stato non è solo cosa del governo ma del popolo»⁵⁸. Anche se pure la “legalità” insita nelle istituzioni gioca la sua parte: «Nell'evoluzione delle istituzioni amministrative e di governo durante il XIX secolo fino ad oggi non c'è nessun dato così caratteristico come la progressivamente crescente democratizzazione delle istituzioni»⁵⁹. Un processo che – precisa Neugebauer – Hintze fin dal 1902 aveva collegato al sorgere dell'imperialismo moderno, sulla base dell'intreccio della nuova «circolazione mondiale» col peso sempre maggiore delle «masse».

Ma la questione di fondo resta quella di comprendere quali siano i valori a cui, nella crisi, gli uomini si riferiscono per collegare la propria esistenza ai percorsi della storia: «to discern a measure, an ideal, an idea»⁶⁰. Un'immagine non lontana da quella che Hintze usa per profilare il suo concetto di «storia costituzionale», nella risposta (12 April 1923) all'invito di Erich Rothacker a partecipare con un saggio sul metodo comparativo ad una nuova rivista che poi non vide la luce: «storia costituzionale come [...] genesi del nostro ordinamento statale e sociale»⁶¹.

⁵⁷ F. HARTUNG, *Otto Hintzes Lebenswerk*, in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen, I., Staat und Verfassung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1962, p. 33.

⁵⁸ W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, pp. 385-86.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 384, che cita da O. HINTZE, *Machtpolitik und Regierungsverfassung* (1913), in O. HINTZE, *Gesammelte Abhandlungen, I.*, p. 440.

⁶⁰ È la bella espressione usata da A. HARRINGTON, *German Cosmopolitan*, pp. 244 ss., a proposito di E. TROELTSCH, *Der Historismus und seine Probleme*, Berlin, Gruyter Verlag, 1998, pp. 290, 297-8.

⁶¹ W. NEUGEBAUER, *Otto Hintze*, pp. 464ss.